

K è un aeroplano

di Cosimo Bizzarri

“Di bibbie ne ho già abbastanza, ragazzo”.

“Non sono qui per venderle una Bibbia, signore”.

Alla vista del Fratello Kapucinsky la gente reagiva principalmente in tre modi. Uno, si faceva il segno della croce. Due, si stampava sulla faccia un sorriso forzato come dire: “Credimi, prima te ne vai meno sarà doloroso per entrambi”. Tre, scappava.

Il ragazzo aveva parlato in italiano con l’accento yankee di chi è cresciuto a cornflakes e crema di noccioline. Indossava la temutissima divisa dei mormoni missionari: pantaloni neri, camicia bianca a maniche corte, cravatta annodata in modo impeccabile, zainetto appesantito da chili di bibbie, libri di Mormon e manuali sul sesso di gruppo. La targa sul petto recitava “Marcel Kapucinski, Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni”. Una targa molto lunga. Era il tipo che non t’aspetteresti d’incontrare in un capannone nella zona industriale di Quinto di Treviso. Invece.

In un’altra situazione, Bepi Guada avrebbe sicuramente optato per l’opzione numero tre – scappare – ma in quel momento si trovava intrappolato tra un tornio e una pila di pallet, intento a dare forma a un prototipo in acciaio. Continuò dunque a lavorare, impassibile, come se quel ragazzone americano con la pelle color maiale, i capelli rossi e la faccia infestata di brufoli non si trovasse lì impalato davanti a lui ma inginocchiato sui bancali di qualche chiesa di provincia nello stato dello Utah.

“Cerco qualcosa, signore”.

Bepi Guada continuò ad armeggiare attorno al tornio come se niente fosse.

“E, sentiamo, ragazzo – disse senza nemmeno alzare lo sguardo – Che cosa cerchi?”

“Cerco K, signore. Il fattore K”.

Stavolta Bepi Guada si fermò. Il tornio continuò a roteare per alcuni secondi poi si fermò anche lui. Il Fratello Kapucinsky era già immobile quindi non dovette fare niente.

Bepi Guada lanciò un urlo rivolto all’altro lato del capannone.

“Feltrin!!”.

Dopo pochi secondi un signore ossuto in tuta blu raggiunse il tornio. Bepi Guada gli fece un cenno con il mento e quello, senza dire una parola, prese il suo posto alla macchina. Il tornio prese a girare di nuovo, Bepi Guada si avviò verso l’uscita del capannone e il Fratello Kapucinsky lo seguì, obbediente.

Bepi Guada si accese una sigaretta. Fece il gesto di offrirla al mormone e la rimise nel taschino prima che quello potesse rispondergli. Bepi Guada era come un pinocchio invecchiato. Aveva la pelle candida e rugosa, le gote rosse e il portamento dinoccolato di chi, pur essendo fatto di materiale resistente, dà l’impressione di poter smarrire un avambraccio da un momento all’altro. I suoi impiegati comunque lo temevano, perché da giovane aveva rotto la clavicola

a uno facendo a braccio di ferro e dopo l'aveva portato all'ospedale di Treviso in motorino.

"Chi ti manda, ragazzo?", chiese Bepi Guada al Fratello Kapucinski.

"Mario Bonera, signore".

"Mario Bonera del plexiglass?".

"Mario Bonera del plexiglass, signore".

"E chi ti ha mandato da Mario Bonera del plexiglass, ragazzo?"

"Michela Fuser, signore".

"Michela Fuser delle ceramiche?".

"Michela Fuser delle ceramiche, signore".

"E chi ti ha mandato da Michela Fuser delle ceramiche, ragazzo?"

"Alvise Granato del vetro, signore".

"E da lui?"

"Mario Merin di Thiene, signore, e da Mario Merin di Thiene mi ha mandato la signora Lotter di Marghera".

Le narici di Bepi Guada s'incresparono leggermente in una smorfia. Lo faceva sempre prima di dare l'ultimo tiro di sigaretta. Poi prese a rimboccarsi le maniche della camicia, scoprendo una trama di vene spesse e dure, che emergevano di quasi un centimetro dalla pelle delle braccia. Marcel Kapucinsky guardò da un'altra parte. Nel parcheggio c'erano una quindicina tra automobili, moto e motorini, più o meno il numero di impiegati della *Guada e figli*. Oltre la vetrata dell'ala amministrazione stava appeso un orologio a muro. Erano le 2e30 del 3 luglio e i pantaloni che aveva indosso erano di flanella. Crepava di caldo. I brufoli, sulla sua faccia, cominciavano a infettarsi per il contatto con il sudore che gli colava copioso dalla testa. Bepi Guada gli allungò un fazzoletto di cotone turchese.

"Che ne sai tu del fattore K, ragazzo?".

Marcel Kapucinski si passò il fazzoletto sulla fronte.

"Studio economia. Non qui, però. Negli Stati Uniti, signore. A parte fare il missionario, naturalmente, Dio sia lodato...".

"Non cominciare".

"Mi scusi, signore?".

"Non cominciare con dio. Li conosco quelli come te. Bussano alla tua porta, fanno finta di parlare d'altro e quando meno te l'aspetti aprono lo zaino e cominciano a tirar fuori le bibbie. Con me non attacca".

"Non sono qui per venderle una Bibbia, signore. Mi lasci spiegare. Studio Economia, negli Stati Uniti. Sto scrivendo una tesi sul Ruolo della Fede nella Strategia Imprenditoriale Competitiva".

"O mio dio".

"L'ha detto lei stavolta, signore".

"È vero. Vai avanti".

"In un libro ho trovato un riferimento a un certo fattore K che..."

Marcel Kapucinski si interruppe e con gesto meccanico si sfilò lo zaino dalle spalle, ne tirò fuori un taccuino nero e aprì alla pagina del segno. Poi riprese a parlare leggendo dal taccuino.

"Mi scusi. Un fattore K, dicevo, che *interviene come costante nella funzione produttiva del Nord-Est d'Italia, agendo come forza propulsiva per*

l'occupazione e per il generale andamento economico. Tutto qui. Il libro non spiegava molto di più. Ho cercato su Internet e nelle biblioteche di tutta la costa Ovest. Ho trovato una dozzina di riferimenti al fattore K, ma nessuno degli autori osava addentrarsi troppo nella questione. A dire il vero, sembrava che nessuno avesse idea di che cosa fosse”.

Marcel Kapucinski guardò Bepi Guada. Bepi Guada guardò in basso. Il mormone continuò.

“Non lo dica a nessuno, ma quando mi hanno spedito in Italia per fare il missionario ho pensato di approfittarne per fare qualche indagine. Lo so che non dovrei: sono qui per predicare, non per studiare. Potrebbero sbattermi fuori dalla chiesa per sempre per una cosa del genere, ma non posso farci niente. M'incuriosisce. Ho domandato in giro. Ma nessuno ha voglia di parlarne. Sembra un segreto. Cos'è il fattore K, signor Guada? Un composto chimico? Una tecnologia rivoluzionaria? Un accordo sindacale?”.

Bepi Guada restò a fissare l'ombra del mormone sul cemento del parcheggio della sua azienda, dondolandosi su un paio di scarpe da ginnastica a righe bianche e blu, con cuscinetto ammortizzatore sul tallone. Gli scappò un'altra smorfia ma dato che non stava fumando la si sarebbe anche potuta prendere per un sorriso.

“Aspettami qui, ragazzo”, disse, e rientrò nel capannone.

Alle sei gli operai cominciarono a uscire. Per primo Tano Zanon, che gli era nato un figlio da una settimana e non stava nella pelle. La sua Panda sfrecciò via sulla ghiaia del giardino prima che i suoi colleghi avessero il tempo di sfilarsi le tute e appoggiare gli occhiali da saldatore. Poi fu via via il turno degli altri, chi su un vecchio Ciao della Piaggio, chi a piedi o in bici perché abitava vicino e avrebbe tagliato per i campi. Per ultimo uscì Luciano Feltrin, che da quando tre mesi prima era rimasto vedovo si fermava spesso oltre l'orario di lavoro, ché quei quindici diavoli erano in fondo l'unica famiglia che gli restava. Marcel Kapucinsky non si era mosso di un centimetro. Stava impalato con il solito faccione ebete, esattamente dove Bepi l'aveva lasciato. In circa cinque ore di attesa non si era seduto, non aveva fatto due passi, non si era aggiustato gli occhiali, non aveva nemmeno starnutito. Diciamo che la sua principale occupazione sotto al solleone di luglio era stata tentare di raggiungere una situazione di equilibrio termico tra il suo corpo e lo spiazzo di cemento su cui stava piantato. Non ci era riuscito. Il suo volto era provato, copiose le pezze di sudore sotto le ascelle. Fu molto felice quando alle sette in punto vide Bepi Guada spingere il maniglione antipanico del capannone per uscire. Il responsabile della *Guada e figli* si accese una sigaretta, fece il gesto di offrirne una al mormone ma ripose il pacchetto nel taschino prima che quello potesse rispondergli. La fumò tutta, di gusto, annusando la campagna e la finì con una smorfia di piacere.

“Vieni con me”, disse al mormone, e si diresse verso un capannone più piccolo e defilato.

Il Fratello Kapucinsky lo seguì, obbediente.

Là dentro l'odore era diverso, più vario. Sapeva di vernice, pneumatico e segatura. Superata una montagna di pallet, si trovarono di fronte una dozzina

di piccoli aerei. Saranno stati lunghi, per capirci, dai cinque ai sette metri. Gialli, blu, rossi, argentati. Alcuni compiuti, perfetti, non aspettavano altro che una spinta per staccarsi traballando da terra e trapanare silenziosamente il cielo, su su verso le Alpi sorvolando il Montello e il Piave. Altri invece erano mozzi, incompleti, ancora in attesa di un'anima e di un motore, volendo entrare nel merito del motore. Un'ala di legno stava riversa su un piano di lavoro. Bepi Guada ci camminò di fianco e qualcosa attirò la sua attenzione. Prese un foglio di carta vetrata dal tavolo, lo passò meticolosamente su una porzione d'ala e poi soffiò via uno sbuffo di segatura. Sorrise, soddisfatto. Il Fratello Kapucinski non aveva mai visto un posto del genere. Era come un hangar in miniatura. Bepi Guada parlò.

“Mi piacciono due cose degli aerei. La prima, che per metterti a costruirne uno devi per forza avere un obiettivo: volare. La seconda, che devi costruirlo per bene, perché se manca un solo bullone vai giù. Mi segui, ragazzo?”

“Credo di sì, signore”.

“Bene. Fin da bambino sono stato fissato con gli aerei. Passavo le giornate a guardare in alto, in attesa di scorgere un'autostrada bianca prendere forma in mezzo al cielo. Leggevo solo riviste di aeronautica. L'idolo dei miei compagni di classe era Altobelli. Il mio il Barone Rosso, pilota d'aerei della Prima Guerra Mondiale. Lo conosci, ragazzo?”

“No, signore, mai sentito”:

Bepi Guada scosse la testa e borbottò qualcosa, poi riprese a parlare.

“Alla fine della scuola, decisi di fare il test per diventare pilota militare. Mi fecero molte domande e analizzarono il mio corpo centimetro per centimetro. Alla fine fui scartato perché superavo di due centimetri l'altezza massima consentita per pilotare un caccia bombardiere. Tornai a casa e dissi a mio padre che volevo lavorare con lui nell'officina. Mia sorella ci raggiunse un paio d'anni dopo. Nacque la *Guada e figli*, che crebbe e si trasformò in una vera industria. Costruimmo un nuovo capannone, quello che hai visto questa mattina. Ma il vecchio capannone, quello in cui ti trovi ora, non è mai stato abbandonato. Ogni sera, da vent'anni a questa parte, quando l'ultimo operaio va a casa io vengo qui a costruire i miei aerei. Compro i progetti su Internet. Poi li costruisco. Sono un maestro ormai”.

Bepi Guada smise di parlare e ruotò compiaciuto lo sguardo a trecentosessanta gradi, passando in rassegna ognuno dei piccoli velivoli che lo circondavano. Quando tornò a fissare il mormone un ghigno divino gli stava appoggiato placidamente sul viso. Aveva l'espressione dell'oratore che ha detto quel che c'è da dire e ora può finalmente scostare il microfono e ricevere l'agognato applauso. La sua platea, però, non era dello stesso avviso.

“Mi scusi – chiese timidamente Marcel Kapucinski – Ma cosa c'entra tutto questo con il fattore K?”

“Cosa c'entra?! – stavolta Bepi Guada sbottò, esaltato – Ma come cosa c'entra, ragazzo?! Non capisci? Questo vecchio capannone è il fattore K! Bulloni, vernice, lamiere, puzza, martelli. K è un aeroplano, ragazzo! Quando hai in testa un sogno del genere, e nelle mani l'abilità di realizzarlo, allora tutto gira per il meglio. Non capisci? Un aeroplano, un sogno. Mario Bonera,

Michela Fuser, Alvisè Granato. Tutti quelli che hai incontrato hanno un sogno nascosto nel loro capannone. Quel sogno è il fattore K che tu studi nei tuoi libri. Oggi il mio sogno è quest'aeroplano che sono andato assemblando, con la sola forza delle mie mani e della mia testa, notte dopo notte, negli ultimi sei fottuti mesi della mia vita”.

Bepi Guada sollevò una coperta di cotone bianco, scoprendo un piccolo velivolo bordeaux con un cerchio bianco sulla fiancata. Dentro al cerchio stava solo una lettera dell'alfabeto. Nera.

“L'ho finito ieri – disse – Ora è pronto per volare. O almeno credo. È a due posti, come puoi notare”.

Bepi Guada rovistò nel sedile posteriore dell'aereo, ne estrasse un paio di occhiali da aviatore e li porse al mormone. Marcel Kapucinsky stette immobile per alcuni secondi. Pensò all'altare della sua chiesa, nello Utah. Poi pensò alla sua tesi, ferma a pagina settantatré da quando aveva lasciato gli Stati Uniti. Spostò lo sguardo verso il piccolo aeroplano fiammante e pensò che avrebbe fatto la sua porca figura nel garage di Topolino. Pensò anche che grandi cazzate nella sua vita non ne aveva mai fatte e che là fuori c'era una brezza gradevole e una luce crepuscolare, chiari segni entrambi del fatto che Dio in quel momento era di buon umore. Poi smise di pensare. Si snodò la cravatta e la appese a un gancio nel pannello degli attrezzi.

Fine.